

Potessi rivivere un'altra volta rifarei il caviè e vorrei rivivere a Elva. «Una volta c'erano meno soldi ma più solidarietà. I troppi soldi hanno rovinato i rapporti tra le persone»

Ercole Pasero di Elva, classe 1927, «Meglio fare il caviè che lavorare in banca!» L'ultimo raccoglitore di capelli racconta la sua vita, il suo lavoro, i suoi sogni

E' stato l'ultimo "caviè" di Elva, Ercole Pasero, «nato per sbaglio a Torino il 25 maggio 1927, ma io sono di Elva così come lo erano i miei genitori». Oggi vive nella sua casa di Elva e sottolinea che «a mia nipote Marisa, che mi segue con mille attenzioni, io devo molto! Se non fosse per lei, sarei già finito alla Casa di riposo».

Pasero ha vissuto prima a Torino, poi a Saluzzo e negli ultimi anni nello splendido paese della valle Maira, stabilmente.

Quando era bambino, con cosa giocava?

«Allora c'erano i birilli e le figurine ... noi bambini facevamo giochi semplicissimi. Mia madre si chiamava Caterina Dao, mio padre Giacomo. Abitavamo in borgata Martini, dove allora vivevano 12 famiglie».

Lei non si è sposato e non ha perciò dei figli. Questo le pesa?

«A dire la verità, sì. Per fortuna, vivo insieme ai miei nipoti, che mi vogliono bene. Ma, lo dico a tutti, non sposarmi è stato un peccato!».

Ercole Pasero faceva il commerciante di capelli umani, fino agli anni '80. Una tradizione di famiglia, ereditata dal padre: «Io sono nato in mezzo ai capelli, le donne allora raccoglievano i capelli caduti in un sacchetto di tela, e noi passavamo ogni



sei mesi od una volta all'anno, per raccogliarli ... io ho iniziato a seguire mio padre, dopo aver fatto Ragioneria, ma era più redditizio il mestiere di mio padre!».

Dove andava a prenderli i capelli?

«In Veneto e anche in Calabria. In bassa Italia compravo i capelli dai raccoglitori, che facevano già tagliare le trecce di 15 centimetri, le filavano e facevano i filtri per l'olio. Andavo a Vibo Valenza, a Cremona, in Veneto: viaggiavo in treno! I capelli più belli li recuperavo nel nord dell'Italia. Ricordo quando vivevo a Torino, e di auto ne vedevo tre o quattro al giorno, al massimo ... La prima auto che ho comprato è stata una "600", di seconda mano, nel 1965. In Provenza non avevo difficoltà, là

mi trovavo bene: c'erano tanti nostri emigrati e la gente parlava a "nostro modo».

I capelli che lei comprava dove andavano a finire?

«I più belli, i più fini li vendevo in Inghilterra. I capelli "da battaglia", negli Stati Uniti».

Il rapporto con le donne come era?

«Ah, non lo nascondo, agli inizi era difficile. Le donne il più delle volte, di nascosto, vendevano solo la parte dei capelli al centro della nuca, così gli uomini non se ne accorgevano. In Veneto c'era ancora una grande miseria, dopo la guerra: ricordo famiglie patriarcali, composte da 50-60 persone».

La Elva di una volta?

«Il paese era molto abitato. Ad Elva vivevano allora 900 persone, qui a Serre c'erano due scuole, una alle Grange, un'altra a borgata Molini. I bambini erano tanti, poi dopo la guerra la gente è scesa in pianura, per lavorare in fabbrica. Qui quasi tutti facevano i contadini e tante famiglie lavoravano i capelli. Quest'inverno eravamo in 22, in tutto il vallone».

Prima di arrivare al capello finito e pulito, c'erano undici lavori da fare ed Ercole Pasero li elenca tutti, con grande precisione: «Prima si scartavano. Poi si passavano sulla "carda",

poi con un coltello affilato si tiravano; si facevano le mazzette, che venivano poi messe nella "carda". I capelli poi si "tiravano", si legavano in mazzette. Poi si lavavano con acqua, soda e sapone di Marsiglia: una volta puliti, andavano messi di nuovo nell'acqua, si sfilavano, si asciugavano e si facevano le mazzette ...».

Come arrivavano a destinazione?

«Io incontravo gli americani a Torino, al Principe, che era l'albergo dei poveri diavoli! (Ercole ride divertito, ndr): ne prendevano 50 o 100 chili per volta, e li pagavano subito».

Perché lei è innamorato di Elva?

«Perché è un posto magnifico, è una favola. La meraviglia della fioritura, i boschi, i nostri monti, gli affreschi della chiesa, che la gente viene a vedere da ogni angolo del mondo! Le montagne le ho salite tutte, oggi purtroppo le gambe non me lo consentono più».

Il pane quando lo facevate?

«Lo si faceva ai Santi, una volta all'anno. Si accendeva il forno e poi, a turno, le famiglie lo cuocevano. Si conservava tutto l'anno, lo tagliavamo con "lou gral", il nostro era un pane di segale buono».

Ricorda qualche parroco?

«Don Marchisio, prima della guerra: era originario di Acceglio, un

prete alla buona. Don Fusero: un tipo simpatico, passavamo le notti insieme in canonica a discutere, era un piacere ragionare con lui, ci trovavamo tutte le sere a parlare ... Don Sandro Barra, morto in un incidente sulla strada del vallone, lo ricordo con grande piacere ed affetto. Oggi i preti non ci sono più, sono restati in pochi, e per il paese questo non è positivo».

I rapporti tra la gente come sono cambiati?

«Una volta c'erano meno soldi, ma più solidarietà. I troppi soldi hanno rovinato i rapporti fra le persone. Vedo nero il futuro di Elva».

Il segreto per essere felici?

«Imparare ad accontentarsi. Quando uno ha la salute e quattro soldi per mangiare, non dovrebbe lamentarsi. La vita è fatta di momenti, quelli belli si ricordano di più».

Lei crede in Dio?

«Sì, e penso che le cose brutte che accadono nel mondo, succedono per colpa dell'uomo».

Potesse rivivere un'altra volta?

«Farei di nuovo il "caviè", vorrei rivivere a Elva, ma mi sposerei. Oggi mi spaventa il dolore, non la morte. Spero di chiudere gli occhi per sempre qui, addormentandomi di sera per non svegliarmi più al mattino».

Alberto Burzio